

**Seminario di filosofia**  
**EVOLUZIONE E PROGRESSO.**  
**LE POTENZE DELLA TERRA E LE FIGURE DELLO SPECCHIO**

**Considerazioni dopo il secondo incontro (10 novembre 2018)**

Carlo Sini

Abbiamo così riassunto, molto in sintesi, il percorso del primo incontro.

Nel quadro del tema *Evoluzione e progresso* abbiamo cominciato a interrogarci sulla genesi dell'umano nell'originario confronto con le potenze della terra, ovvero con le forze della natura. L'*homo sapiens*, costretto a vivere nella savana confrontandosi con animali più forti di lui e minacciato quotidianamente dagli eventi naturali a lui sfavorevoli, ha indubbiamente posto in campo reazioni efficaci e invenzioni sagaci, visto che siamo qui a raccontarlo. Come questo sia accaduto, come l'umanità sia sorta nel suo inizio, ce lo siamo fatto ricordare da Esiodo, il primo poeta della nostra tradizione di cui possediamo gli scritti. La loro immensa influenza sull'immaginario mitico e simbolico dell'Occidente ha ispirato la nostra scelta, che contiene nondimeno ulteriori ragioni che nel seguito del cammino incontreremo.

Il riferimento a Esiodo ha comportato due momenti. Il primo, che si potrebbe definire "cosmologico", trova il suo fondamento nella *Teogonia*: di fronte alle potenze del cielo e della terra il canto delle Muse incarna la forma universale e perenne della sapienza umana; essa trova particolare radicamento nella Dea della Memoria (Mnemosyne) e in Calliope, Dea della narrazione o del racconto epico.

Il secondo momento (*Le opere e i giorni*) concerne espressamente la genesi della società umana, tramite il lavoro e l'esercizio della giustizia: temi che i Seminari di Mechrí hanno trattato ripetutamente e che si sono sviluppati via via, come qui ancora accade; naturalmente sarebbe utile e importante una consultazione dei materiali dell'Archivio on line per rendere chiaro, a ogni Socio, il lavoro di approfondimento continuo che, anno dopo anno, si svolge a Mechrí. Ricordo ancora il tema della buona e della cattiva Eris e la prima Digressione riservata a Nietzsche, interprete di questo pensiero greco circa il ruolo dell'invidia e della gelosia, umana e divina, nella costruzione del vivere sociale.

In questo cammino rivolto alla genesi ci attendono ora due ulteriori momenti. Il primo concerne la genesi della coscienza del passato o, come diremmo oggi, della coscienza storica: lo affrontammo nella Scena seconda. Il secondo momento riguarderà invece la genesi della coscienza tecnica e lo svolgeremo più avanti, nella Scena quarta.

Prima di entrare nella Scena seconda ci siamo arrestati a fare il punto dopo il primo tratto di cammino (Cartiglio 6 Bis), segnato dalla dichiarazione, più volte ripetuta, relativa a una sorta di aporia, di paradosso che sin dal primo passo (Cartiglio 2) ci accompagna. Esso concerne i problemi essenziali della genesi e dell'inizio; quindi il nostro stesso rapporto con il nostro primo testimone, cioè con l'opera di Esiodo. Trattare di quest'opera significa, abbiamo detto, inserirsi nella vita dei segni, cioè del lavoro culturale, costituito da una sterminata catena di passaggi del testimone che ha ricoperto più di 2700 anni: siamo dipendenti da tutte queste vicende *trovandoci peraltro già inseriti nella vita dei corpi*. A questa situazione, che così da vicino ci interpella, e alla sua relazione col lavoro sociale, non si presta di solito attenzione (perché appunto troppo vicina, così da diventare quasi invisibile, direbbe Heidegger). Faccio notare, però, che in questa relazione è già concentrato il nostro problema generale: siamo nella vicenda dei corpi, cioè nella evoluzione della vita, e siamo nella storia dei segni, cioè nel cammino progressivo della cultura: come scioglieremo questo nodo? Ognuno di noi è una memoria incarnata che pone sul terreno le domande del *dove* e del *verso dove*, del *migliore* e del *peggiore*. Ma con quale diritto e su quale fondamento può farlo (benché lo si faccia di continuo)? Nello stesso tempo il nostro sguardo, che pretende di leggere l'inizio a partire da Esiodo, già frequenta una scena infinita di sguardi: l'infinita catena dei segni e l'infinita catena dei viventi. A questa catena siamo debitori, di questa catena siamo un semplice anello: come tratteremo di conseguenza le nostre pretese conoscenze e le nostre asserite verità? Siamo ancora ben lontani dal poter risolvere o almeno chiarire questa situazione, entro la quale però si svolge silenziosamente la nostra intera vita.

Scena seconda: *Le età del mondo*.

Ci siamo soffermati brevemente sul celebre mito della età dell'oro, spesso identificata con il paradiso ebraico-cristiano. Abbiamo ricordato come Kant ha interpretato il peccato di Adamo e la cacciata dal Paradi-

so terrestre, suscitando le censure ecclesiastiche e il divieto reale di trattare in futuro argomenti religiosi. Kant si difese e rispose con grande dignità. Disse: come suddito fedele di Sua Maestà e per il giuramento di obbedienza che feci nei *Suoi* confronti, mi adegui al divieto; tuttavia, il mio impegno di fedeltà è stato rivolto a *questo* sovrano e io non mi sento impegnato oltre. Il che, tradotto, significava più meno questo: aspetto che tu crepi e mi riprendo la mia libertà (*Congetture sull'origine della storia dell'umanità*, 1786; in realtà il divieto prendeva in esame anche altre opere kantiane sulla religione).

Kant interpreta i celebri passi della Bibbia come una storia simbolica dell'origine dell'umanità. Abbandonando il Paradiso, decidendosi per una dieta arbitraria e non semplicemente "naturale", gli esseri umani sono usciti dal limbo ottuso della semplice vita animale, per entrare nel mondo della vita spirituale, della intelligenza e del lavoro: ora diventano essi stessi, nel bene e nel male, responsabili e artefici della propria storia e del proprio destino.

Anche Bruno, abbiamo ricordato, si era confrontato col tema della età dell'oro. Me ne sono occupato nel libro *Passare il segno. Semiotica, cosmologia, tecnica*, il Saggiatore, Milano 1981 (attualmente esaurito, in programma per il vol. II, tomo I, delle *Opere* in corso di pubblicazione presso Jaca Book). Riprendo qui qualche passaggio dalle pp. 129-131.

«Nello *Spaccio della bestia trionfante* (1584) Bruno descrive la contesa tra due personaggi allegorici, Ozio e Sollecitudine (la *Cura*, cfr. Heidegger). L'Ozio prende la parola dopo la Sollecitudine, di fronte al Concilio degli Dei olimpici. La Sollecitudine ha ottenuto dagli Dei un buon posto fra le stelle, e l'Ozio se ne lamenta: se la Sollecitudine ha ottenuto tanto onore, l'Ozio dovrà averne ancor di più. L'Ozio incarna infatti l'età dell'oro e la legge di natura che tutti lodano. La Sollecitudine è invece colei che a quell'età e a quella legge ha posto termine. Essa, con la sua ambizione, dice l'Ozio, "ha perturbato i secoli, ha messo in scisma il mondo, ha trovato il mio e il tuo, ha dato ad alcuni il soverchio e a molti ha negato il necessario, ha posto legge al coito, al cibo, al dormire, e del male amaro e rio facciamo invece stima, seduce il mondo a lasciare il certo e a mettersi in ogni strazio per l'ombra di futura gloria" e così via. Giove replica all'Ozio con un elogio della Sollecitudine. Gli Dei, egli dice, hanno donato all'uomo l'intelletto e le mani per renderlo partecipe della natura divina. L'uomo che sta in ozio non usa della sua libertà. Gli uomini dell'età dell'oro non erano più virtuosi, ma solo più stupidi delle stesse bestie, che poi ora sono sottoposte al suo governo. E così le meravigliose invenzioni e le sollecite occupazioni allontanano l'uomo dall'esser bestiale e più altamente lo appressano all'esser divino».

Ecco ora i passi che abbiamo letto da Esiodo. Il primo è all'inizio del *Catalogo delle donne* (Introduzione di Aristide Colonna):

«Prima di presentare un breve catalogo delle eroine che concessero agli Dei i loro favori, Esiodo descrive l'ambiente in cui ciò poté avvenire: un ambiente, dove uomini e divinità vivevano ancora tutti insieme, alla pari, e godevano una esistenza priva di vecchiaia e di miserie. Son versi che preludono, con il vago abbozzo di una beata età primitiva, all'ampia e fastosa descrizione dell'età dell'oro, che il poeta ha magistralmente elaborato nel poema successivo delle *Opere*. Ed alcuni di questi versi per la loro incisiva efficacia divennero patrimonio comune della sapienza ellenica, dacché dopo circa un millennio il più dotto difensore della religione cristiana, Origene, volendo illustrare lo stretto rapporto che passava "nei primissimi tempi fra la natura divina e l'umana", scriveva (*Contro Celso*, IV, 79): "a questo pensava il poeta di Ascra, quando cantava: Comuni infatti erano allora le mense, comuni le adunanze, tanto agli Dei immortali che agli uomini mortali" (vv. 6-7).»

Ecco la lettura tratta da *Le opere e i giorni* (vv. 90-125):

«Dapprima infatti vivevan sulla terra le stirpi degli uomini privi di mali, e prive del pesante lavoro, e delle malattie fastidiose, che recano agli uomini la morte. [...] Piena è infatti la terra di mali, e pieno pure il mare: le malattie giungono agli uomini, spontaneamente, di giorno e di notte, recando malanni ai mortali, tacitamente, perché il saggio Zeus ha tolto a esse la parola. In tal modo non è assolutamente possibile sfuggire al disegno di Zeus. Ma se tu vuoi, un altro racconto ti esporrò per sommi capi, con arte e misura, e tu riponilo nell'animo tuo: come cioè dalla stessa discendenza son nati gli Dei e gli uomini mortali. Un'aurea stirpe di uomini mortali crearono nei primissimi tempi gli immortali che hanno la dimora sull'Olimpo. Essi vissero ai tempi di Crono, quando regnava nel cielo; come

Dei passavan la vita con l'animo sgombro da angosce, lontani, fuori dalle fatiche e dalla miseria; né la misera vecchiaia incombeva su loro, ma sempre con lo stesso vigore nei piedi e nelle mani godevano delle feste, lontani da tutti i malanni. Essi morivano, come colpiti dal sonno; tutte le cose belle essi avevano: la terra feconda recava i frutti, spontaneamente, in gran copia, senza risparmio; essi quindi contenti e tranquilli si godevano i beni, con molte fonti di gioia, arricchiti di bestiame, dilette agli Dei beati. Quindi allorché questa stirpe fu nascosta di sotterra, essi da allora sono i démoni buoni, terrestri custodi degli uomini mortali, che stanno a guardia delle opere giuste e delle opere inique, che girano sulla terra dappertutto, vestiti di tenebra, e sono dispensatori della ricchezza: anche questo dono regale essi ebbero» (pp. 255-257).

Veniamo al brano sulla stirpe degli Eroi:

«Poi, dopo che anche questa stirpe sparì dalla terra, di nuovo ancora un'altra stirpe creò sulla terra nutrice di molti il Cronide Zeus – la quarta, più giusta e più buona, la stirpe divina degli uomini eroi, che vengono chiamati semidei, la stirpe che ha preceduto la nostra sulla terra infinita –. Costoro annientò invero la guerra nefasta e la terribile mischia: alcuni sotto Tebe dalle sette porte, nella terra di Cadmo, mentre combattevano a causa delle greggi di Edipo; altri invece nelle navi, sopra la grande distesa del mare, dopo che la guerra li aveva portati a Troia, a causa di Elena dalla bella chioma» (p. 259).

Infine la nostra era (il Kali Yuga):

«In seguito, volesse il cielo che non mi fosse toccato di vivere assieme agli uomini della quinta stirpe, ma di morir prima, o di nascere dopo! Ora infatti è proprio l'età del ferro; né mai gli uomini cesseranno il giorno dalla fatica e dalla miseria, e la notte di struggersi, e gli Dei daranno loro angosce pesanti. Tuttavia però a questi malanni si troveranno misti dei beni. Zeus quindi distruggerà anche questa stirpe di uomini mortali, allorquando verranno al mondo gli uomini con le tempie candide fin dalla nascita. Né allora il padre sarà simile ai figli, né i figli al padre; né l'ospite sarà caro a colui che lo ospita, e l'amico all'amico, come nel tempo passato. Essi avranno in dispregio i genitori, appena cominceranno a invecchiare; li insulteranno esprimendosi con parole villane – miserabili! – non curando il vigile occhio degli Dei; né essi ai genitori invecchiati daranno il necessario per vivere, usando il diritto del più forte: infine saccheggeranno a vicenda le loro città. E allora non vi sarà più la gratitudine per chi osserva il giuramento, né per l'uomo giusto, né per il buono; ma piuttosto avranno in onore l'uomo artefice di mali e lui stesso violenza; la giustizia sarà nelle mani; il pudore non esisterà più. Il malvagio recherà danno all'uomo dabbene, parlando con espressioni tortuose, e vi agguincerà il giuramento. Agli uomini tutti miseri sarà compagna la gelosia maledica, amante del male, dall'odioso aspetto. E allora invero se ne andranno all'Olimpo dalla terra spaziosa il Pudore e il Rispetto, celando il bel corpo con il candido manto, se n'andranno in mezzo alla stirpe degli immortali, lasciando gli uomini; allora agli uomini mortali resteranno i dolori fonti di lacrime; e non ci sarà più scampo dal male» (pp. 239-241).

Lo schema del Cartiglio 8 riprende il filo delle situazioni aporetiche che accompagnano le nostre considerazioni relative all'origine e alla catena infinita di relazioni che la accompagnano, nelle loro evoluzioni e presunti o reali progressi. Si evidenzia qui un conflitto tra il progresso delle conoscenze specialistiche e delle articolazioni sempre più complesse dei curricoli educativi odierni e il contemporaneo bisogno di reale formazione e di "vera sapienza". Ma che si intende per *vera sapienza*? Siamo lontani dal poter rispondere con chiarezza.

Intanto abbiamo aperto una seconda Digressione, relativa al bel libro di Silvia Ronchey, *La cattedrale sommersa. Alla ricerca del sacro perduto*, Rizzoli, Milano 2017. Come introduzione ad alcune letture tratte da questo libro abbiamo ricordato un punto della Prefazione della *Genealogia della morale* di Nietzsche, un breve brano col quale avevamo di fatto inaugurato il Seminario di filosofia 2015-16 (*Diventa ciò che sei*). Ecco il brano: «Siamo ignoti a noi medesimi, noi uomini della conoscenza [...]. Non abbiamo mai cercato noi stessi – come potrebbe mai accadere che ci si possa, un bel giorno, *trovare*?». Ognuno è a se stesso il più lontano, diceva Terenzio, ben noto a Nietzsche. Infinito è il cammino che ci separa e insieme ci congiunge ai nostri antenati. Di questa immane, antichissima unità metamorfica parla il libro della Ronchey, che auspica in sostanza la nascita di un nuovo sguardo o di una nuova coscienza storica. Anche qui Nietzsche è stato di

sicuro un precursore. Abbiamo letto in proposito il celebre aforisma 337 della *Gaia scienza*, che qui riproduciamo.

«L'“umanità” dell'avvenire. Guardando con gli occhi di un'età passata quella presente, non so trovare nell'uomo di oggi nient'altro di più notevole che la sua caratteristica virtù e malattia, detta il “senso storico”. Esso è un *avvio* a qualcosa di interamente nuovo e sconosciuto nella storia: si dia a questo seme qualche secolo di più, e potrebbe venirne fuori, alla fine, un frutto mirabile, con un profumo parimenti mirabile, per il quale la nostra vecchia terra diventerebbe più gradevole ad abitarci di quanto non lo sia stata sino a oggi. Noi del presente cominciamo appunto a creare, anello per anello, la catena di un sentimento molto possente in avvenire: difficilmente ci rendiamo conto di quel che facciamo [...]. Prendere tutto questo sulla propria anima, il più antico come il più nuovo, le perdite, le speranze, le conquiste, le vittorie dell'umanità, possedere in fine tutto ciò in una sola anima e tutto insieme stringerlo in un unico sentimento – questo dovrebbe avere come risultato una *felicità* che finora l'uomo non ha mai conosciuto: la felicità di un dio colmo di potenza e di amore, di lacrime e di riso, una felicità che, come il sole alla sera, non si stanca di effondere doni della sua ricchezza inestinguibile e li sparge nel mare e, come il sole, soltanto allora si sente assolutamente ricca, quando anche il più povero pescatore rema con un remo d'oro! Questo sentimento divino si chiamerebbe allora “umanità”».

Ecco i brani letti dal libro della Ronchey (con una breve aggiunta nel primo brano).

«[Una] ininterrotta corrente circolare dall'India al Bosforo trasmetteva ai millenni un'unica sapienza sull'essere. Nel flusso euroasiatico di suoni e lettere dai riflessi sacri a oriente e a occidente lo scheletro delle sue navate circostrive ciò che nella nostra tradizione è stato rimosso, ma che fin dall'antichità classica congiunge l'est e l'ovest in un bacino di civiltà [...] Tra gli archi gotici o forse selgiuchidi della cattedrale sommersa si impennano lo spirito apollineo greco e le preghiere esicastiche, i canti dei dervisci e l'urlo dionisiaco, il buddhismo e la mistica del Medioevo occidentale. Le svastiche indiane si intersecano ai labirinti cretesi, i misteri eleusini agli enigmi di San Paolo, i formicai di ossa delle reliquie al groviglio delle grafie e delle miniature dei codici, alle fattezze bestiali degli idoli, alle icone dagli sguardi impenetrabili. [...] Mithra, Dioniso, la molteplice maschera di Cristo, dai tratti fluttuanti fra gli antichi vangeli gnostici di Nag-Hammadi, i rotoli manicheo-buddhisti di Seun-ji e i moderni apocrifi di Renan o Graves. Gli oscuri e variopinti fondali dei miti e culti ellenici, indoiraniani, mazdei, cui fin dall'inizio il cristianesimo attinse. La sconfinata avventura nestoriana, l'oriente cristiano che Bisanzio e Islam hanno insieme custodito. [...] Con uno slittamento simmetrico e inverso a quello dopo la caduta di Costantinopoli che segnò la nascita della cosiddetta età moderna, la gravitazione del mondo sta inclinando verso un oriente che ha sempre fatto parte della civiltà dell'occidente. Una topografia rimossa dalla nostra coscienza storica e dalla nostra identità collettiva, un'architettura interiore rescissa da quella che crediamo la nostra tradizione, da dieci secoli sommersa, riaffiora nell'attualità. [...] I nostri luoghi comuni si nutrono di una definizione medievale del mondo islamico a significare, alternativamente, l'arretratezza civile, sociale, economica della sua storia postcoloniale, o la brutalità delle guerre che vi scateniamo. Ma non esiste il Medioevo, né esistono i secoli bui: esiste l'antico, con le sue persistenze, rinascenze, resistenze oscurantiste, ed esiste il moderno, con le sue rivoluzioni e le sue barriere sociali, etniche, geografiche» (pp. 7-11 *passim*).

«“Nella religione degli antichi greci si manifesta la facoltà di vedere il mondo nella luce del divino. E le forme nelle quali questo mondo si è manifestato divinamente ai greci non dimostrano forse la loro verità nel fatto che vivono ancora oggi?” scriveva nel 1929 Walter Otto. Anche dopo la fine del paganesimo, il mito gecco è rimasto vivo. Se qualche cosa è cambiata, non è stata certo la psiche umana, ma la sua capacità di collegarsi a quel “tutto” (*ta sympanta*) con cui secondo San Clemente di Alessandria i Grandi Misteri di Eleusi avevano a che fare; a quella che i neoplatonici avrebbero chiamato l'anima del mondo: la sua “religione”, da *religo*, legare, secondo Lattanzio. Gli Dei dell'antichità sono scomparsi solo in apparenza. Si sono inabissati nel profondo dell'inconscio collettivo, per riaffiorarne continuamente: come sintomi, ha intuito Jung, perché il mito e il sintomo sono la stessa cosa, e “se vogliamo studiare la sofferenza umana” come ha detto James Hillman “dobbiamo studiare il mito”» (pp. 68-69).

«Quest'immagine di perfetto sincretismo a sua volta permette un ulteriore passo indietro. Dal bacino del manicheismo emergeva, tra il IV e il V secolo, il massimo cervello cristiano di tutti i tempi, Agostino: quella che aveva conosciuto in Mani era una dottrina gnostica già impregnata di un'idea di salvezza propriamente religiosa. Ma in realtà, nel seno della filosofia ellenistica in cui il flusso oriente-occidente era continuo, attraverso le pianure della Sogdiana e della Bactriana, ai confini con Gandhara, lungo la rotta della conquista di Alessandro, nello splendore dei regni indogreci, nelle predicazioni dei monaci greci buddhisti che re Ashoka inviò ai monarchi affacciati sul Mediterraneo o degli asceti erranti che giunsero fino alla corte dei cesari, lo stesso germoglio di ciò che chiamiamo buddhismo dovette essere rinvigorito dallo scambio, prima che con la gnosi, con il pensiero delle scuole elleniche. Anche se la prima menzione del Buddha nella storia della letteratura europea si trova solo alla fine del II secolo, negli *Stromata*, i "tappeti" letterari di Clemente di Alessandria, è congetturabile una coabitazione e contaminazione tra le dottrine di Gautama Sakyamuni e quelle dei filosofi scettici o dello stoicismo antico. Se non possiamo non dirci buddhisti, cos'è allora che veramente noi occidentali chiamiamo buddhismo? Non una dottrina, non una religione, non una filosofia, piuttosto la prensile erba di una conoscenza capace di allacciarsi o adattarsi e dare linfa a diverse religioni, dottrine, filosofie. Il germe radicato nel nostro passato, ciclicamente reinterrato e rifiorito, di una verità universalmente diffusa perché straordinariamente persuasiva, indiscutibile e intuibile, in certi folgoranti attimi, anche a livello preazionale: la percezione, continuamente rimossa, delle "cose come sono", per usare l'espressione di Hervé Clerc; la stupefazione che sta all'origine di ogni visione filosofica; dove il riconoscimento dell'illusorietà dell'esistenza e dell'impermanenza dell'essere è in realtà il nucleo stesso di ciò che gli antichi greci, poco dopo la morte del Gautama storico, chiamarono per la prima volta filosofia» (pp. 39-40).

Abbiamo poi cominciato a introdurre la terza Scena (*Heidelberg romantica*), ci torneremo. Mi limito a ricordarvi il libro di Giampiero Moretti, *Heidelberg romantica*, Cosmopoli, Bologna-Roma 1995; e il mio: *Il simbolo e l'uomo*, Egea, Milano 1991.